

«In tutti i tuoi passi, riconosilo!»

I pneumatici che scivolano

Nel mio ministero, mi accorgo che le due tentazioni più grandi e costanti sono la presunzione e la paura. Talvolta credo di riuscire a far bene tutto; talvolta, più spesso, ho paura di fronte alla mia incapacità ad affrontare le sfide e gli impegni.

Mi rendo anche conto che la maggior parte dei discorsi che si fanno in molti ambienti ecclesiastici si costruiscono senza appoggiarli veramente su Gesù Cristo, sulla realtà di Cristo nella nostra vita. Per esempio, si parla molto di Vangelo, di ritornare al Vangelo, o di preghiera, o di spiritualità, o di vita comunitaria, o di testimonianza, o di radicalità, ma tutto ciò sempre senza arrivare a dire «Tu» a Gesù Cristo presente. Si parla di Gesù, ci si impegna anche per Lui, senza dirgli «Tu».

E si ha poi l'impressione come di pneumatici che scivolano sulla neve o su una patina di ghiaccio. Si dà sempre più gas, si accelera sempre di più, ma la ruota gira a vuoto, fa sempre più rumore, e fa anche un buco nella carreggiata, e tuttavia non aderisce mai alla strada, non aderire mai al suolo per poter avanzare. E il pneumatico si rovina, diventa sempre più liscio, sempre più incapace di aderire al suolo per permettere di avanzare, anche se le condizioni stradali fossero buone...

La credibilità del Vangelo

Durante una discussione fra Superiori generali, uno diceva che è ora di ridare credibilità al Vangelo, perché la Chiesa nel corso dei secoli ha dato troppe contro-testimonianze. E faceva la lista nera degli esempi di contro-testimonianza che ritroviamo su tutti i giornali, dalle crociate sino ai fatti più recenti.

Mi sono detto: siamo veramente noi che diamo credibilità al Vangelo? Certamente, la Chiesa ci ricorda la necessità di una certa coerenza. Ma mi sono sentito di dire che la sola credibilità che mi sento di dare per parte mia al Vangelo è che Gesù è presente nella mia vita per perdonare i miei peccati. La sola credibilità che io posso dare al Vangelo non è che pretenda di essere migliore dei crociati, degli inquisitori, dei papi del Rinascimento, ecc., ecc., ma che Gesù Cristo è qui e perdona i miei peccati. Se non parto da qui, da questa esperienza della donna adultera che Gesù non condanna, che resta sola con Cristo che la perdona, non posso e non potrò garantire niente del mio impegno cristiano, della mia testimonianza, perché è solo su questo punto preciso dove Gesù mi guarda e mi perdona che tutto il resto può appoggiarsi, che l'impegno, la testimonianza, il dono della vita, il sacrificio per Dio e per gli uomini, che la santità di una vita possono diventare una strada reale, una vera strada, una vita reale, una vera esperienza.

Vi sfido a trovare un solo santo o santa che non abbia costruito tutta la sua strada di santità a partire da quest'unica esperienza e convinzione! Anche la Vergine Maria, e soprattutto lei, non ha perso mai la coscienza che tutta la sua vita e la sua vocazione partivano dalla grazia di essere redenta da Cristo fino all'intimo del suo essere: «Ha guardato l'umiltà, la miseria della sua serva» (Lc 1,48). Una frase che avrà potuto dire e ripetere la donna adultera durante tutta la sua vita, e che ogni santo ripeterà nel corso dei secoli.

Se non si parte da qui, da questa esperienza di incontro con Gesù che ci perdona, tutto il cristianesimo, tutto l'impegno cristiano, tutto ciò che si dice e si fa per Lui e nel suo nome, tutto gira a vuoto come un pneumatico sulla patina di ghiaccio. Si fa allora molto rumore, anche dentro noi stessi, e non si avanza di un centimetro, e ne emana del gas tossico in quantità, inutilmente.

Il disagio di fronte a questo modo di concepire e vivere la fede cristiana e soprattutto la vita consacrata, come constatato anche in molte nostre comunità, questa mancanza ultima di aderenza a Cristo che fa girare a vuoto tanti sforzi volontaristici di rinnovamento, di impegno, di testimonianza davanti al mondo di oggi, è soprattutto una tentazione per me stesso. Il pericolo è quello di affondare nella pretesa di trovare la formula magica, che viene da me, per risolvere la questione. Mentre l'annuncio cristiano per eccellenza è la Risurrezione, e questo annuncio vuol dire essenzialmente una cosa: che la vittoria su tutto quello che nell'uomo e nel mondo è malato, falso, perduto, morto, è Cristo risorto, cioè Cristo presente e vivente. «Se tu fossi stato qui – dicono Marta e Maria a Gesù – mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21 e 32). Ma Cristo è qui, ora, e la sua presenza è una presenza più potente del tempo che passa, delle occasioni perse. Gesù domina il tempo: di fronte a Lui, il passato il presente e il futuro non sono più delle dimensioni che sfuggono. Tiene tutto nella sua mano. Ha il potere, o piuttosto: è il potere di rinnovare tutto. E la sua vittoria sulla tendenza di ogni uomo e del mondo verso la morte, verso la fine, è la Risurrezione. E la Risurrezione viene da Lui, è la Vita eterna e divina che ci è comunicata mediante Lui, in Lui.

Il lavoro della vera conversione

Allora, se tutto viene da Lui, qual è il nostro lavoro? Qual è la nostra collaborazione al suo dominio su tutto il tempo e tutti gli avvenimenti? Tutti i nostri sforzi per dominare la nostra vita sfociano nella paura, nell'angoscia. Ne faccio spesso l'esperienza nella mia nuova situazione. Vogliamo dominare, vogliamo padroneggiare, trovare la nostra soluzione ed imporla alle situazioni, alle persone, e la realtà ci impone ancor più fortemente il suo limite, la sua tendenza alla morte. Cresce allora in noi la paura, l'angoscia di fronte a tutto ciò che non dominiamo. Abbiamo paura della nostra impotenza davanti al reale, e allora accusiamo la realtà di essere cattiva con noi, di essere ribelle al bene che vorremmo farle.

La paura è l'immagine riflessa in noi del vuoto che creiamo nel nostro rapporto col reale, del vuoto di senso che imponiamo alla realtà, perché abbiamo la presunzione di rapportarci alla realtà senza Cristo, dimenticando Cristo, e dimenticando così Colui che domina tutto, che solo può dominare tutto con amore, per il bene.

La paura è il riflesso sul nostro cuore della nostra dimenticanza del Signore. L'angoscia è l'ombra della dimenticanza sulla nostra coscienza.

Ultimamente, durante un viaggio in treno, il pensiero di ciò che lasciavo e di ciò che andavo a trovare, più la stanchezza per un certo sonno arretrato, gettavano cupamente quest'ombra sul mio cuore. Pregando l'Ufficio divino, una frase del libro dei Proverbi è venuta a sorprendermi, ed era come se un raggio di sole aggirasse l'ombra dal dietro per raggiungermi e permettermi di guardarla nella sua vera natura, proprio come frutto della mia dimenticanza, piuttosto che come prodotto della realtà, delle persone e delle circostanze:

«Confida nel Signore con tutto il tuo cuore e non affidarti alla tua intelligenza; riconosco in tutti i tuoi passi ed egli appianerà i tuoi sentieri» (Prv 3,5-6).

Questa parola descrive in due righe il lavoro della vera conversione, quella che può cambiare veramente il nostro cuore, la nostra vita e tutte le circostanze davanti alle quali ci troviamo. Perché il vero problema della nostra vita, l'atteggiamento che ci fa generatori della nostra propria angoscia e di tutte le sue conseguenze (sete di potere, di possesso; mancanza di pazienza e di misericordia; volontarismo e fatalismo, ecc.), è il fatto che ci appoggiamo sulla nostra intelligenza, sul nostro intendimento. Ciò che domina in noi è il nostro intendimento, vale a dire ciò che pensiamo e sentiamo noi stessi di fronte al reale.

Tutta la resistenza e tutte le resistenze contro cui Gesù ha dovuto continuamente lottare durante i suoi anni di vita pubblica venivano dal «proprio intendimento» dei discepoli, dei farisei, dei sadducei, dei romani, ecc. Tutti erano chiusi nel loro proprio intendimento, e questa era e rimane l'obiezione suprema contro Cristo, il solo argomento che si ha di rifiutare il suo annuncio e la sua persona.

L'uomo, a partire dal peccato originale, è prigioniero del proprio intendimento. Quando Dio va a cercare Adamo dopo il peccato, la reazione di Adamo, poi di Eva, è quella di obiettare alla presenza di Dio il loro proprio intendimento, il loro proprio sentimento di ciò che era avvenuto e del loro proprio stato. Ed è come se Dio non potesse fare niente, perché Adamo si rinchiude nella sua propria intelligenza. Non chiede qual è l'intendimento di Dio nella situazione. Il proprio intendimento diventa più forte della realtà, più forte dei fatti, più forte dell'evidenza di un Dio che, se li aveva creati per puro amore, poteva anche perdonare loro tutto per puro amore.

E noi portiamo questo in noi. È la nostra costante tentazione in rapporto alla vita, a tutta la realtà. Ed è anche il nostro peccato, il peccato come menzogna di fronte alla realtà. Ciò è così vero che, quando chiama alla conversione, Cristo la chiede come cambiamento di mentalità, come *metanoia*, letteralmente: cambiamento dello spirito, dell'intelligenza.

Riconoscere il Signore

Ma come la nostra intelligenza può cambiare? Come possiamo convertire il falso sguardo che portiamo su noi stessi, sugli altri, sulle circostanze, sul mondo e su Dio?

È soprattutto ciò che mi ha colpito nel passo del libro dei Proverbi: «Riconoscilo in tutti i tuoi passi ed egli appianerà i tuoi sentieri».

«Riconoscilo»: è qui il punto cruciale, il punto che fa girare la nostra intelligenza, il nostro intendimento, il nostro sentimento, il nostro sguardo. È qui il punto cruciale della nostra conversione, il punto che fa volgere verso Cristo la nostra esistenza e rende possibile un cammino nuovo, un cammino di verità, altrimenti impossibile. È a partire da lì che la vittoria di Gesù Cristo, la Risurrezione, può entrare ed operare nella nostra vita e intorno a noi, senza limiti. Si tratta di riconoscere il Signore, di fare memoria del Signore presente, di pensare a Lui.

Non si tratta semplicemente di imparare un'altra dottrina, una retta dottrina, per passare dalla nostra propria intelligenza alla verità. Si tratta di riconoscere la presenza di Dio nella nostra vita, sotto tutte le forme in cui voglia manifestarsi. È questa presenza riconosciuta che, unica, può liberarmi dalla ristrettezza della mia intelligenza, dalla chiusura su di sé del mio intendimento che produce solo paura e solitudine.

Questa conversione è la conversione della fede. La fede è questo riconoscimento del Signore che, se vi acconsentiamo, diventa più forte della nostra intelligenza autonoma e sterile. Il nostro intendimento non è che un progetto, un'analisi che cambia solamente ciò che abbiamo il potere di cambiare. E, infatti, chi si appoggia sul proprio intendimento cerca i mezzi di imporlo, cerca il potere per imporlo, come avviene per ogni ideologia. Chi si appoggia sulla propria intelligenza, presto o tardi diventa violento, con se stesso e gli altri; violento o frustrato.

Riconoscere la presenza del Signore è un ribaltamento completo di questa logica. Riconoscere il Signore non è un progetto. È l'apertura ad una Realtà che è il senso e la verità di ogni realtà. Riconoscere il Signore significa abbandonarsi al suo progetto. Ma il progetto del Signore, perché è del Signore, non è un'idea, un bel pensiero da realizzare. Il progetto del Signore è un avvenimento, qualcosa che accade. Il Regno di Dio non ha bisogno di imporsi con violenza perché è già in mezzo a noi. Si tratta solamente di riconoscerlo, di permettergli di manifestarsi, di realizzarsi come avvenimento. E il Signore si manifesta quando l'uomo acconsente a riconoscerlo.

La conversione del cammino della vita

Nel passo dei Proverbi questo avvenimento è descritto come sentieri che Dio appiana: «Riconoscilo ed egli appianerà i tuoi sentieri».

I nostri sentieri sono la strada della nostra vita, quella strada che non procede diritta, che non dominiamo, che non è mai facile, che è pesante e faticosa. Abbiamo sempre l'impressione di non avanzare, malgrado i nostri sforzi.

La promessa di Dio a chi Lo riconosce non è solamente che si avrà più energia per seguire i nostri sentieri ardui e scoscesi. La promessa di Dio è che i sentieri si appianeranno, che la strada cambierà sotto i nostri piedi, che il cammino della vita si realizzerà in virtù della potenza di Colui che riconosciamo.

La memoria di Dio diventa strada nuova, converte la strada della vita. Il riconoscimento del Signore fa sì che la nostra vita si svolga secondo il progetto di Dio, dunque che diventi avvenimento di Dio. Proprio la nostra povera vita diventa avvenimento di Dio. La vita in cui il Signore è riconosciuto, diventa essa stessa avvenimento che permette agli altri di riconoscere Dio, e dunque di scoprire un cammino nuovo per la loro vita, un cammino di conversione.

Perché il fatto di riconoscere il Signore rende possibile un nuovo cammino? Perché la natura della vita umana è di essere cammino verso Dio. La nostra vita è per natura un itinerario verso il suo Creatore. Siamo fatti da Lui e per Lui. Veniamo da Dio per creazione per andare verso di Lui.

Riconoscere il Signore sul cammino della vita, in tutti i nostri passi, vuol dire unire la nostra strada al suo senso primo ed ultimo, alla totalità del suo senso. È incontrare sulla strada l'Origine e il Fine della strada, e dunque il suo senso, la sua direzione vera e giusta ora. Il passo che faccio ora si carica di tutto il suo senso, è legato nello stesso tempo all'origine del cammino e al suo fine, e ciò «appiana i nostri sentieri», rende il cammino un progresso continuo, nella gioia, anche se certi passaggi sono duri da percorrere. Niente è pesante o triste quando lo si vive appoggiati al senso di tutto. «Confida nel Signore con tutto il tuo cuore e non affidarti alla tua intelligenza». Tutto diventa pesante e triste quando ci si appoggia su se stessi. Tutto diventa pesante, perché siamo noi stessi pesanti da portare, pesanti da portarci. Eppure, un bambino sa subito che non si porta da sé, che un altro deve portarlo se vuole avanzare.

«Di' soltanto una parola»

Vorrei concludere mettendo allora in evidenza un aspetto della fede che ci riempirebbe di gioia se avessimo la semplicità e l'umiltà di accettarlo. Basterebbe riconoscere il Signore per vedere appianata la strada della nostra vita. Ma non abbiamo la semplicità di accettare che il fatto che basta poco per ricevere la grazia sia la qualità di una grande fede.

Ci ho pensato meditando sul vangelo del centurione romano che chiede a Gesù di guarire il suo servitore malato:

«Entrato in Cafàrnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: “Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”. Gli disse: “Verrò e lo guarirò”. Ma il centurione rispose: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: ‘Va’!’, ed egli va; e a un altro: ‘Vieni!’ , ed egli viene; e al mio servo: ‘Fa’ questo!’ , ed egli lo fa”.

Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli»» (Mt 8,5-11).

«Di' soltanto una parola». C'è sempre un «soltanto» negli episodi dove la fede di certe persone suscita l'ammirazione di Gesù. Come la donna emorroissa: «Se riesco soltanto a toccare il lembo del suo mantello...». O la Cananea alla quale, come a un cagnolino, bastano «soltanto» le briciole che cadono dalla tavola. E Gesù ha consacrato questo «soltanto» della fede dicendo: «Se aveste una fede grande come un granello di senape...».

A una grande fede basta un niente per esprimere la sua fiducia nel tutto di Dio. A una grande fede basta un semplice punto di contatto con Gesù per consentire all'impossibile che Egli solo può compiere. Noi invece pensiamo che occorra sempre molta quantità, molte prove per rassicurarci, e per convincere Dio. Confondiamo la fede con la pretesa, verso noi stessi e verso Dio. Vorremmo che la fede potesse funzionare come un contratto di assicurazione, in cui tutto è vincolato. Poco importa se ciò ci costa caro, purché si sia sicuri di avere diritto ad essere coperti. Concepiamo la fede senza libertà, senza la nostra libertà e senza la libertà di Dio.

Invece la vera fede, quella che suscita ammirazione in Gesù, si gioca tutta nella libertà: quella dell'uomo che domanda e quella di Dio che risponde gratuitamente, senza essere pagato dall'uomo.

In fondo, è straordinario che Dio ammiri l'uomo, come Gesù ammira qui il centurione pagano, o la cananea, e tanti altri. Credo che anche la sua risposta al buon ladrone mostri che Gesù ha ammirato la sua fede. La bellezza davanti a cui Dio si estasia, è la fiducia dei piccoli, dei poveri, di quelli che possono contare soltanto sull'amore gratuito del Signore.

«Di' soltanto una parola». Non c'è bisogno di fare granché, di rassicurarmi con dei segni eclatanti. Mi basta, Signore, che io possa riconoscerTi in questa circostanza, mi basta che mi sia messo in contatto con Te, e Tu con me; che la mia libertà Ti abbia riconosciuto, e che mi sia affidato alla tua, al tuo amore.

Quando la fede si gioca così, senza chiedere dei segni e delle manifestazioni di assicurazione, ma puntando tutto sul riconoscimento del Signore presente, il segno lampante ne è la conseguenza, è l'opera di Dio nelle circostanze della vita in cui Dio può agire, perché Gli diciamo semplicemente «sì», perché affidiamo semplicemente a Lui la nostra vita e la vita degli altri. Il servo del centurione che guarisce diventa segno della potenza e dell'amore di Dio, ma la fede viene prima del segno.

Per la fede, il segno è Gesù Cristo presente al quale appoggiarsi, al quale affidare tutti i nostri passi, tutte le circostanze, tutta la nostra vita.